



DIOCESI DI RIMINI

CORSO DI MISSIOLOGIA

Rimini 10 Gennaio 2013

QUINDICI DOMANDE ALLA MISSIONE OGGI

Docente: PADRE MICHELE SARDELLA

Introduzione

“Oggi la nostra vecchia Europa ha bisogno drammatico di ritrovare la sua anima, e questo recupero sarà possibile solo attraverso una nuova evangelizzazione. C'è bisogno di cristiani capaci di un annuncio franco e coraggioso, ma anche umile: la verità rivelata non è un vanto, ma un dono e una responsabilità. Dobbiamo offrirla con franchezza, senza ammorbidenti, ma anche con umiltà, senza piglio inquisitore e alito fiammeggiante. Senza mai dimenticare che testimoni credibili e attraenti sono quei cristiani che il vangelo, più che farlo sentire agli altri, glielo fanno leggere nella propria vita”

(Mons. Francesco Lambiasi, *Lettera Pastorale 2010*, pp. 28-29)

“Perché la missione non appaia iniziativa di alcuni, ma dovere fondamentale di tutto il popolo cristiano, occorre che venga elaborato un progetto missionario diocesano che abbia come obiettivo la crescita della consapevolezza della natura missionaria e universale della Chiesa in tutte le sue componenti. Tale progetto deve identificare gli spazi per il primo annuncio e per la nuova evangelizzazione presenti sul territorio, individuando le risorse e i percorsi formativi da offrire agli operatori pastorali. Sarà importante collocare nell'orizzonte missionario il vissuto ordinario della comunità. Infine, il progetto individuerà tempi, percorsi e risorse per concretizzare la comunione-scambio tra le Chiese, che troverà nell'invio di missionari e missionarie il momento di massima evidenza”

(50 Anniversario della Fidei Donum 1957-2007)

“Particolarmente importanti risultano per i giovani le esperienze di condivisione nei gruppi parrocchiali, nelle associazioni e nei movimenti, nel volontariato, nel servizio in ambito sociale e nei territori di missione. In esse imparano a stimarsi non solo per quello che fanno, ma soprattutto per quello che sono. Spesso tali esperienze si rivelano decisive per l'elaborazione del proprio orientamento vocazionale”

(CEI, *Orientamenti pastorali 2010-20*, 32)

Ho voluto iniziare con queste citazioni per meglio contestualizzare il quadro del nostro cammino. Ogni inizio ha i suoi problemi e difficoltà, ma ho fiducia che pezzo dopo pezzo riusciremo a costruire delle buone premesse per un tentativo di risposta a quanto la Chiesa e la missione nel mondo d'oggi ci chiedono. Definire questo corso un tentativo non è affatto riduttivo, proprio perché iniziamo con sano realismo, guardando a noi, al territorio della nostra diocesi, nelle sue opportunità e povertà, e al progetto missionario diocesano che siamo chiamati ad abbozzare. Il corso consta di due fasi, una apparentemente più teorica e la seconda più di elaborazione.

Nella prima fase sarà necessario offrire una panoramica rapida sulla questione "missione oggi", nella seconda affronteremo la questione territorio, con la sua gente, realtà associative, problematiche e iniziative ecc... La prima fase non è da sottovalutare, in quanto spesso l'elemento teorico si intreccia con le applicazioni pratiche e viceversa.

Sarà nostra responsabilità, allora, investire energie di partecipazione, critica e dialogo, che possano portare nella seconda fase alla formulazione di proposte concrete o se non altro a ipotesi di concretizzazioni per un futuro progetto diocesano missionario. Fino a poco tempo fa si parlava di Centro Missionario Diocesano (CMD), ora MISSIO.

Il nostro sarà un servizio e un investire energie, inserendoci nel cammino di tutta la diocesi e società civile per un territorio che generi umanità nuova e rinnovata. La presenza del Risorto e del suo Spirito in mezzo a noi ne sono garanzia di riuscita.

Missiologia

Il termine “*missiologia*” (per alcuni anche *missionologia*) da un punto di vista etimologico significa “discorso sulla missione”. Si può indicare anche con “*teologia della missione*” o “*teologia missionaria*”, poiché questo “discorso”, ovvero riflessione, si colloca all'interno e a partire dalla fede. In questa sede parleremo della missiologia cattolica che si distingue per alcuni tratti da quella protestante o da quella ortodossa.

Nell'ambito degli studi missiologici si collocano discipline come *la teologia biblica missionaria*, *la teologia sistematica della missione*, *la storia delle missioni*, *la missiografia* (che include geografia e statistiche), *il diritto missionario*, lo studio della *fenomenologia delle religioni* e della *teologia delle religioni*, *la catechesi missionaria*, *l'antropologia sociale e culturale*, *la spiritualità missionaria*, *la teologia dell'inculturazione e del dialogo*, *la teologia pastorale* che può riguardare vari ambiti continentali.

La composizione del *curriculum* accademico delle Facoltà universitarie o degli istituti di Missiologia in vari paesi del mondo è spesso variabile, per la necessità intrinseca di adeguarsi alle sfide che la Chiesa affronta in un mondo in rapida evoluzione. Si discute anche sulla sua stessa collocazione come scienza o disciplina all'interno della teologia.

Nel nostro viaggio missiologico sceglieremo un preciso itinerario di cui vogliamo dare qui le ragioni.

Per un cattolico il punto di riferimento principale è la **parola di Dio** letta all'interno della Chiesa. È parola di un padre che ama la vita dei suoi figli e figlie e che impegna se stesso in prima persona nella storia dell'umanità. Egli deve guidare i nostri passi in una logica che tende a non escludere, ma ad unire sempre gli elementi in gioco come la Sacra Scrittura e la Tradizione, la grazia di Dio e la libertà dell'uomo, Cristo e l'umanità che la chiesa è chiamata a servire, la fede e la ragione, l'unità e la diversità, l'umano e il divino.

Questo, però, comporta anche scoperchiare il tetto delle nostre sicurezze per aprirci ai vasti orizzonti della missione oggi, soprattutto quella che ci verrà portata in casa dalle altre religioni, dalle chiese giovani dell'Africa, Asia, America Latina e Oceania. Si tratta della **parola dell'umanità "altra da noi"**. Troppo spesso siamo noi a parlare di loro, a loro e per loro. Ora anch'esse hanno da dire tanto a noi, se non altro raccontandoci il proprio percorso di vita. Deve finire l'era del "farci noi voce di chi è senza voce" per iniziare quella del "dare possibilità di parlarci a chi la voce ce l'ha già".

Il Contesto

Non sono poche le persone che incontrandomi chiedono incuriositi spiegazioni sulla missione, sulle missioni, sull'opportunità o meno di andare in missione "fuori" quando abbiamo la missione "qui" in Italia. Ancora troppo spesso si parla, infatti, di missione in un senso "territoriale" e di "aiuto economico". Ma basta guardarsi intorno, per rendersi conto della precarietà di una definizione territoriale della mis-

sione. Le nostre città hanno cambiato volto, interi quartieri non parlano più italiano e il problema del dialogo interreligioso e interculturale è all'ordine del giorno sulle piazze e nelle case.

I consigli comunali dibattono, tra gli altri, il problema dell'“emigrazione” dei cittadini “italiani” dalle città; gli insegnanti si interrogano sui percorsi didattici per classi “internazionali”; i centri sanitari cercano “mediatori culturali”.

Anche la Chiesa si trova ad affrontare nuove situazioni in Italia, in Europa e si ritrova a riflettere sulle origini della sua missione, sulla validità del mandato missionario e i suoi fondamenti, andando alle radici della fede, poiché è lì che occorre cercare le vie per l'oggi.

Nell'immaginario del cittadino europeo, fino a pochi decenni fa, la parola “*missione*” evocava la partenza di persone verso terre e popoli lontani per annunciare il Vangelo di Gesù Cristo, al fine di convertirli e aggregarli alla chiesa. Questo era il pensiero che aleggiava tra i 1220 delegati delle società missionarie protestanti alla *Conferenza missionaria mondiale di Edimburgo* (1910), all'inizio del secolo scorso¹, il secolo del grande risveglio missionario nell'età del progresso. Nella seconda metà del XVIII secolo il movimento missionario era in uno stato di grave declino. Per quanto riguarda la chiesa cattolica, tale condizione era legata alla controversia dei riti, alla soppressione dei Gesuiti, alle situazioni politiche della Cina, del Giappone e dell'Europa stessa, nonché al declino della Spagna e

¹ MENIN Mario, *Missione*, EMI, Bologna 2010, p. 11.

del Portogallo come potenze mondiali. I cristiani protestanti furono gli iniziatori e gli agenti primari di questo periodo di missione. La fondazione della Società missionaria Battista (Baptist Missionary Society) nel 1792 ne segnò l'avvio, la Conferenza missionaria mondiale di Edimburgo del 1910 il culmine, e l'inizio della prima guerra mondiale nel 1914 la fine.

Anche la Chiesa ortodossa, nel suo sforzo di rinnovamento, vide la fondazione della Società missionaria ortodossa nel 1870 e diede slancio alla sua attività missionaria in Russia, Alaska e Asia orientale². Si trattava del così detto "modello associativo" della missione, basato cioè su organizzazioni missionarie composte di volontari. Furono queste così dette "Società missionarie" a sostenere il grande sforzo dei missionari pionieri sul campo (citiamo Lavigerie, Comboni, Katherine Drexel in campo cattolico. In quello evangelico protestante D. Livingstone, Hetherwick dei Presbiteriani scozzesi, i fratelli Charles e John Wesley missionari della Società per la diffusione del vangelo, John poi fondò il Metodismo; George Whitefield degli evangelici calvinisti; William Carey fondatore della British Missionary Society, da cui poi emaneranno la Scottish Missionary Society, London Missionary Society; da ricordare anche il sorgere delle Società missionarie danese e germanica ecc...).

Un influsso significativo per la formazione di tali società volontarie può essere ricondotto all'ideologia dell'Illuminismo e della Rivoluzio-

² Stephen B. Bevans – Roger P. Schroeder, *TEOLOGIA PER LA MISSIONE OGGI*, Queriniana Brescia 2010, p. 331.

ne francese, cioè “dell’egualitarismo sociale e politico delle democrazie emergenti”. Invece di dipendere dall’autorità della chiesa istituzionale e dei suoi ministri ufficiali, i singoli cristiani potevano associarsi tra loro per una causa comune.

Preceduto nel 1900 dal Congresso missionario ecumenico di New York, la Conferenza di Edimburgo rappresentò il momento culminante del movimento missionario del XIX secolo e il punto più alto dell’ottimismo missionario, del pragmatismo e dell’entusiasmo per la rapida cristianizzazione del mondo³.

Oggi, cento anni dopo Edimburgo (1910-2010), l’Europa deve fare i conti con “*la missione al contrario*”, in cui il tradizionale “mandante” diviene anche il “destinatario”, sostanzialmente per *due ragioni*:

- la rinascita delle altre religioni, soprattutto dell’Islam, che ritengono l’Europa una “terra di missione”;
- la scristianizzazione del Continente, che perde ogni giorno di più il contatto con le sue radici.

“Le trasformazioni sociali alle quali abbiamo assistito negli ultimi decenni hanno cause complesse, che affondano le loro radici lontano nel tempo e hanno profondamente modificato la percezione del nostro mondo. Si pensi ai giganteschi progressi della scienza e della tecnica, all’ampliarsi delle possibilità di vita e degli spazi di libertà individuale, ai profondi cambiamenti in campo economico, al processo di mescolamento di etnie e culture causato da mas-

³ Ibidem, p. 353.

sicci fenomeni migratori, alla crescente interdipendenza tra i popoli. Tutto ciò non è stato senza conseguenze anche per la dimensione religiosa della vita dell'uomo” (Benedetto XVI Ubicumque et semper).

Il duplice fenomeno ha innescato nella cristianità europea una crisi inedita della sua più che millenaria tradizione missionaria, demolendo la concezione geografica della missione e del cristianesimo, ma offrendo anche l'opportunità di chiedersi: “*Quale comprensione deve avere di se stesso il cristianesimo, della sua 'unicità' e 'originalità' davanti al risveglio di altre religioni, ormai parte integrante nello scenario europeo*”.

Se fino al Concilio Ecumenico Vaticano II (1962- 1965) i missionari cattolici motivavano la loro *partenza* con la volontà salvifica universale di Dio e la mediazione necessaria di Gesù Cristo, oggi essi riconoscono la validità delle altre tradizioni religiose per i loro fedeli. Era infatti impossibile continuare ad inquadrarle come opera del demonio e riconoscerne contemporaneamente i valori. Valori che avevano indotto dei rinomati teologi - sia cattolici che protestanti - a riflettere sulla possibilità della salvezza fuori dalle frontiere visibili della Chiesa, rileggendo in maniera più adeguata il controverso principio “*extra ecclesiam nulla salus* -fuori della chiesa non vi è alcuna salvezza”. Il pluralismo religioso ha costretto a ripensare il rapporto tra Chiesa e salvezza.

1. Il termine “Missione”

Chi frequenta l'ambiente missionario e ne legge la letteratura s'imbatterà certamente in una serie di termini e concetti che sono stati usati e sviluppati con diverse semantiche.

Dalla *Rivoluzione francese* (1789-1799) alla seconda guerra mondiale le figure più correnti della missione erano legate alla tipologia *conquista* (guadagnare il mondo a Cristo), *insegnamento* (della vera fede e della dottrina cristiana), *conversione* (personale a Gesù Cristo per la salvezza delle anime). Esse si fondavano sul modello dell'espansione della fede cristiana, come lascia intendere anche il sottotitolo della prima Enciclica missionaria del Novecento *MAXIMUM ILLUD* (1919), di Papa Benedetto XV, che appunto recita: “*Sulla diffusione della fede cattolica nel mondo intero*”.

In controtendenza va segnalata la figura della missione “come presenza incarnata” del pioniere Charles de Foucauld.

Nel *secondo dopoguerra* altre immagini si impongono, riformulando le precedenti, in contesti differenti, di modo che si comincia a parlare della missione come:

- liberazione oppure come promozione umana e sviluppo integrale dell'uomo
- annuncio e testimonianza profetica (inserzione, opzione preferenziale per i poveri)
- giustizia, pace e integrità del creato
- Inculturazione e interculturalità

- Nuovi areopaghi dell'annuncio e mass-media
- Dialogo ecumenico e interreligioso
- Riconciliazione, specie nei territori toccati da guerre e tensioni etniche di vario genere.
- La sfida delle Sette e del vasto arcobaleno della religiosità del *New Age*.

Si tratta di dimensioni complementari dell'unica missione della chiesa, che dipendono dai diversi contesti in cui essa si svolge.

2. Domande sulla Missione Oggi

La missione, dunque, sta cambiando. Il dibattito sulla "*quaestio missionis*" è acceso e ricco di spunti. Qui mi limiterò ad accennare da un lato ad una serie di provocazioni che circolano nel pensiero corrente e dall'altro alle valutazioni che ne conseguono. Entrambe si completano, permettendoci di avere un quadro sufficiente del tema in questione. Le provocazioni le presento così come ci vengono proposte da varie parti, dentro e fuori l'ambito missionario.

1° "L'Occidente cristiano ha ancora un dovere missionario verso il resto del mondo?"

Questa prima provocazione è una domanda di fondo che ci viene posta in modo crudo. La globalizzazione ha portato a unire anche in piccoli contesti realtà estremamente lontane tra loro. C'è oggi Africa in Italia, come c'è un mondo occidentale in Africa. C'è un paganesimo nella chiesa e c'è molto vangelo fuori. È il tema della grande discussione sul mondo occidentale e la sua società. Possiamo ancora dire che la società occidentale è cristiana e una tri-

bù di indios dove si vive una comunitarietà in cui tutto è di tutti è pagana? Non sono pochi quelli che oggi si riferiscono all'Europa come a una nuova grande terra di missione; e quelli che sostengono che non abbia senso battezzare gli Indios.⁴ A riguardo voglio ricordare che il problema era presente già verso la fine della seconda guerra mondiale. Nel 1943, nel pieno della catastrofe di tale guerra, Henri Godin e Yvan Daniel scrissero un piccolo libro intitolato *La France pays de mission?*, in cui descrivevano una Francia senza religione.⁵ Questa descrizione demoliva la concezione geografica della missione e di cristianesimo. Come poteva il tradizionale “mandante” della missione divenire il “destinatario”? In questo periodo in Francia riemerse la potente figura di Charles de Foucauld, che nel 1944 ispirò al cardinale Emmanuel Suhard l'avvio del movimento dei preti-operai, che invitava i sacerdoti a lasciare le canoniche e a procurarsi un lavoro manuale per avere una presenza cristiana nelle fabbriche e nei porti. Questo movimento rappresentò un modello di missione alternativo.

2° “Una certa tipologia di missione non è stata forse semplice distruzione di un mondo tradizionale a volte millenario?”

Questa seconda provocazione è molto diffusa e punta il dito contro un tipo di missione che ci ha fatti passare spesso come

⁴ Munari G. – Ghiretti M., *SULLA MISSIONE*, EMI Bologna 2010, pp. 17-18.

⁵ Stephen B. Bevans – Roger P. Schroeder, *TEOLOGIA PER LA MISSIONE OGGI*, Queriniana Brescia 2010, p. 396.

carri armati sulle espressioni culturali e sulle strutture sociali dei popoli con i quali si entra in relazione.

3° “Il linguaggio che noi usiamo, le tecniche e i meccanismi di comunicazione hanno una loro importanza: non fanno troppo di propaganda?”

È la domanda di chi fa osservare che essi non sono neutri, sono quasi sempre a servizio di gruppi e interessi svariati. Attenti al linguaggio, dunque! Pensare sempre a chi lo formula e a quali gruppi di interesse fa inevitabilmente riferimento. Nel caso della missione esso potrebbe essere autoreferenziale e di solito funzionale alla missione stessa (basti pensare ai termini usati come *Propaganda fide, proclamazione del vangelo, annuncio ed evangelizzazione, conversione degli infedeli e pagani, animismo, sette, popoli sotto il potere di satana o nelle tenebre ecc...*).

4° “La discussione sulla missione non è troppo sentimentalista?”

Si fa rilevare come troppi racconti sulla missione sono carichi di sentimentalismi, tesi a voler commuovere, a far leva sul sentimento, magari per avere più contributi e offerte. Anche in molte riviste missionarie e racconti di missione si respira sempre un'aria carica di tale sentimentalismo.

5° “Oggi si dice che la missione ha spostato il suo asse dall'evangelizzazione alla presenza, all'inserzione. Non è anche questa una operazione di facciata? Cioè, un aggiustamento in corsa?”

Si aggiusta la terminologia, ma non si verifica il vero cambiamento. In termini sociologici si parla di “*renewal by adjustment-rinnovamento per adattamento*”. Il suo contrario sarebbe “*renewal by change-rinnovamento tramite cambiamento*”. Avvengono, cioè, processi di adattamento ma non c'è cambiamento, quasi tutto rimane come prima nella mentalità, stili di vita, metodologie e quant'altro.

6° “Il mondo missionario non è ancora troppo legato ad un sistema assistenziale?”

Si obietta in tal modo al fatto che la missione è legata a un sistema assistenziale che apparentemente favorisce i poveri, ma indirettamente va a sostenere il potere costituito, molte volte di tipo familiare, clanico o tribale, troppe volte incompetente e corrotto. Diventa, cioè, funzionale al sistema.

7° “Non sarebbe ora di ripensare tutto il sistema per cui il mondo missionario è per gran parte dipendente dalla carità?”

Tale carità può chiamarsi beneficenza o donazione, è la stessa cosa. Seppure atto di grande spessore, tuttavia difficilmente entra in un moderno processo d'intervento, quello che agisce sulle strutture e sulle classi dirigenti. Pochi sono i progetti pensati e realizzati al di fuori di un sistema di raccolta destinata all'emergenza. Tra l'altro anche gli spazi di intervento devono fare i conti con governi, organizzazioni internazionali e gruppi di

solidarietà internazionali, non necessariamente cattolici, e di fatto in competizione con il mondo missionario⁶.

8° “Dopo secoli di intervento, vogliamo interrogarci sui risultati?”

Mettendo da parte le statistiche riguardanti le conversioni, possiamo constatare che le parole “pace”, “fratellanza”, “riconciliazione” sono servite a poco. Le guerre e la fame sono in aumento, come pure gli scontri su base etnica e religiosa, anche in ambienti profondamente segnati da importanti attività e presenze missionarie. Sarebbe infantile attribuire la sola responsabilità al sistema-missione, come è fin troppo semplicistico parlare di colonialismo di seconda o terza generazione, ma il problema esiste: c'è qualcosa che non funziona. Se le cause sono molteplici e complesse, è anche vero che i frutti degli ingenti investimenti di persone e risorse sembrano essere molto modesti.

9° “Perché il movimento missionario vive con fatica la sua profezia? Perché fa fatica a riportare nelle chiese di origine antica le ricchezze delle giovani chiese?”

Il movimento missionario, inteso come movimento internazionale tra esponenti di un paese ricco ed esponenti di un paese povero, tra culture diverse, tra diverse visioni del mondo, non è mai esente da conflittualità e mostra tutti i suoi limiti. Il movimento missionario dovrebbe assumere di più la caratteristica di “laboratorio portavoce del malessere e della voglia di rinnovamen-

⁶ Ibidem, pp. 23-25

to che esiste all'interno delle comunità cristiane" ... anche se questo è difficile per varie ragioni, non ultima la refrattarietà ai cambiamenti che esiste all'interno di realtà forti e stabilite. Quando l'America Latina, l'Asia, l'Africa e l'Oceania hanno messo in atto processi che indicavano nuovi possibili percorsi sia di organizzazione interna sia di riflessione teologica o di impostazione della vita cristiana, della sua liturgia, la struttura ha reagito in maniera molto forte, come nel caso della Teologia della liberazione, accusata di essersi contaminata con l'analisi marxista della società.

- 10° “Che ne è dei laici, uomini e donne, nel mondo missionario? Sono risorse e soggetti di missione o semplici protesi del clero?”**
- 11° “Gli Istituti missionari specifici hanno ancora un senso come soggetto di missione o sono le chiese locali ad assumere questo ruolo?”**
- 12° “Il rinnovato impulso al volontariato e laicato non potrebbe favorire l'espandersi di una specie di turismo missionario?”**
- 13° “L'azione e la presenza delle Ong e Onlus non prolungano forse una logica di colonizzazione?”**

Dobbiamo chiederci, pertanto, se le *Ong* e le *Onlus* che realizzano progetti umanitari in tante parti del mondo non favoriscano una moderna logica di colonizzazione. Sono iniziative decise in Europa, Cina, Russia, USA che veicolano gusti e sensibilità

spesso estranei al mondo delle popolazioni presso cui operano. Non di rado i manager di queste organizzazioni si comportano come veri e propri agenti esterni alle società in cui operano. Si spostano sempre con politici locali e del proprio paese di origine: il presidente della Regione, le autorità della Provincia, il sindaco ecc...; tutta una serie di personaggi che così fanno del turismo politico e che usano queste attività in paesi poveri come pretesto per farsi pubblicità. Questo va criticato tanto quanto un'attività missionaria fatta secondo uno stile paternalistico.

14° “L’arrivo di sacerdoti e suore dai così detti paesi del Terzo mondo non sta impoverendo le loro nazioni e chiese di origine?”

Questa domanda deve provocare una riflessione su un fenomeno che si va estendendo a macchia d’olio. In Italia soltanto abbiamo più di tremila sacerdoti, di cui la maggioranza africani. A ciò si aggiunge il flusso di professionisti spesso in fuga dai loro paesi per necessità e per salari migliori. Cosa ne possiamo dire?

15° “Partendo dall’idea di parrocchia come chiesa radicata in un luogo, vicina alla vita della gente, chiesa semplice e umile, come declinare in senso missionario le implicanze concrete di tale verità?”

Perché una parrocchia diventi concretamente missionaria, occorre affrontare alcuni snodi essenziali. Il primo riguarda il carattere della parrocchia come ***figura di Chiesa radicata in un***

luogo: come intercettare “a partire dalla parrocchia” i nuovi “luoghi” dell’esperienza umana, così diffusi e dispersi? Altrettanto ci interroga la connotazione della parrocchia come **figura di Chiesa vicina alla vita della gente:** come accogliere e accompagnare le persone, tessendo trame di solidarietà in nome di un Vangelo di verità e di carità, in un contesto di complessità sociale crescente? E ancora, la parrocchia è **figura di Chiesa semplice e umile,** porta di accesso al Vangelo per tutti: in una società pluralista, come far sì che la sua “debolezza” aggregativa non determini una fragilità della proposta? E, infine, la parrocchia è **figura di Chiesa di popolo,** avamposto della Chiesa verso ogni situazione umana, strumento di integrazione, punto di partenza per percorsi più esigenti: ma come sfuggire al pericolo di ridursi a gestire il folklore religioso o il bisogno di sacro?

3. Valutazione e Proposte

Su questi (e molti altri) interrogativi dobbiamo misurarci per riposizionare la missione in un orizzonte più spiccatamente incarnato nel mondo d’oggi. Le provocazioni sopra descritte, anche se non sono le uniche, vanno accolte e aprono la strada ad una serie di valutazioni che è opportuno fare. Da tali valutazioni dovrebbero risultare una serie di piste propositive per l’azione concreta sul territorio. Sarebbe errato, tuttavia, supporre che il mondo missionario non si sia ancora confrontato con tali provocazioni. Una discussione interna c’è stata e continua ad esserci; un certo rinnovamento di stile, di

pratiche e di proposte anche. Oggi la missione cambia e su questo tutti concordiamo. Cambiano le sensibilità, le prospettive, i linguaggi. Cambiano i protagonisti, gli alleati, gli amici e i nemici. Passiamo, dunque, a valutare le domande.

- Alla domanda di fondo **(n.1)** che ci è stata posta all'inizio delle provocazioni (*l'Occidente cristiano ha ancora un dovere missionario verso il resto del mondo?* Oppure, ponendosi dal punto di vista antropologico, *perché popoli con culture secolari devono imparare il catechismo, ad andare a messa, a confessarsi?*) ho una mia risposta personale, basata sulla parola di Gesù e sul suo invio (con Paolo dico: *"guai a me se non annuncio il Vangelo"*), ma anche sulla realtà del mondo di oggi. La globalizzazione mette in movimento i popoli ma anche le loro culture, le quali si immergono, cambiano e riemergono con ricchezze nuove di codici e ritualità, quando si favorisce l'interculturalità. Nessuna cultura resta statica, ma si rivitalizza nel corso degli eventi e della storia. La globalizzazione sta facendo interagire mondi che fino a decenni fa erano autoreferenziali e chiusi. Adesso si interagisce e il dovere missionario diventa reciproco: Nord verso Sud e Sud verso Nord. Il dovere quindi resta, ma non in modo unidirezionale, eurocentrico o Nord verso Sud. Non ha senso allora ragionare ancora in termini di "dovere dell'occidente verso il resto del mondo". Il fatto che nella storia, accanto alle tante cose buone, abbiamo fatto violenza alle culture indigene è assodato. Ciò, tuttavia, non

ci intitola a vanificare l'incontro di valori di culture diverse e di fedi diverse. Aggiungerò di più: con la scristianizzazione dell'Occidente il **contenitore "debole" siamo diventati noi**. Il movimento missionario, allora, oggi più che mai, ha grandi possibilità tra Nord-Sud, Sud-Nord, Sud-Sud e Nord-Nord del mondo.

- Le storie raccontate nel grande libro delle testimonianze missionarie da parte delle comunità indigene dei vari continenti e paesi ci parlano anche di molestie fisiche e abusi sessuali sui bambini nelle scuole residenziali, così come la soppressione palese e più sofisticata delle culture indigene da parte di chiese e organizzazioni missionarie **(n.2)**.

Pur non vivendo più in epoca coloniale, ci si rende conto che esistono persone nelle chiese che ancora oggi vivono con i ricordi traumatici di abusi di potere nella loro vita personale e contro la cultura indigena in cui sono cresciuti. Ci sono ancora storie da raccontare, il pentimento da effettuare e la giustizia riparatoria da esercitare. In molti luoghi vi è ancora necessità di guarigione.

Ma la storia passata sfidava anche a un approccio nuovo e più profondo alle domande circa il potere nelle nostre chiese e organizzazioni missionarie, circa la necessità di un apprezzamento consapevole delle culture indigene e in particolare di prendere sul serio la dignità dei bambini e il loro giusto posto nella comunità cristiana. Per una Chiesa che vuole consapevolmente essere vulnerabile e seguire le orme del suo Signore crocifisso, questa è

anche una sfida per sollevare le voci delle persone emarginate e soggiogate della terra.

Ma la questione del potere ha implicazioni ancora più ampie per la Chiesa di tutto il mondo che partecipa alla missione di Dio. Queste implicanze riguardano l'uso del potere economico nel rapporto tra il sud povero e il nord ricco e tra le chiese e organizzazioni missionarie in queste regioni. Per il momento abbiamo solo iniziato ad affrontare la natura di queste relazioni e domande; ci sarà bisogno di umiltà e creatività al fine di sviluppare una pastorale che rispecchi l'unità a cui si vuole tendere nel comune ministero e testimonianza tra "le fedi e le culture altre"

- Il linguaggio e le tecniche di comunicazione nel mondo missionario si stanno evolvendo velocemente (**n.3**). I rapidi cambiamenti nel mondo dell'informazione e della comunicazione sociale, nell'attuale contesto interculturale e missionario, chiama ad una *alfabetizzazione informatica*, sia a livello teorico che pratico.

Si parla di:

- una formazione di base nell'uso e nella fruizione dei mezzi di informazione informatica
- una conoscenza generale del funzionamento e della realizzazione di network comunicativi (mass-media, uffici stampa, giornali, radio, televisione, internet)
- una conoscenza critica del significato e del valore sociale, culturale ed ecclesiale dei mass-media, dei loro processi e della loro funzione

- una comprensione teologica e pastorale del significato e dell'uso dei mezzi e dei processi di comunicazione sociale
- una competenza pratica nell'elaborazione e nell'uso dei vari aspetti della comunicazione sociale nell'evangelizzazione e nella pastorale missionaria

La domanda, però, metteva il dito su un'altra piaga: l'autoreferenzialità del sistema comunicativo missionario. Ognuno sembra coltivare il suo orticello e per di più comunica e scrive creando relazioni dall'alto verso il basso, del maestro verso l'alunno, funzionali sempre alla propria visione di missione. In breve, non si fa parlare i veri protagonisti di quanto si descrive e si comunica, che vivono la realtà descritta sulla propria pelle. Questo è un grave vulnus, specie quando si parla di "culture e fedi altre". Il cammino è tracciato e sorgono già varie testate, stazioni radio e televisive in mano a chiese locali e soggetti locali. Fare rete in questo campo è fondamentale, nella condivisione dei Media e nell'interazione globale dei soggetti locali con quelli di altre chiese e religioni, specie nel campo della Giustizia e Pace e Integrità del Creato.

- La quarta domanda (**n.4**) è scaturita dall'invito di un regista (Mario Ghiretti⁷) in occasione di una tavola rotonda. L'invito perentorio da lui espresso è quello di evitare le storie commoventi dei singoli individui e i racconti di storie missionarie edificanti e piene di sentimentalismo. Il problema suscitato è vero. È bene inserire tale invito nel

⁷ Ibidem, p. 21.

suo contesto: il regista è preoccupato di mettere a fuoco lo *status* del sistema missione in un mondo in profondo cambiamento. Come missionario e antropologo, mi sento di fargli osservare che qualsiasi analisi, slegata dai profili umani e sociali che ne determinano i contorni e i contenuti esperienziali raccontati, è destinata a rimanere nella sfera del sistema pensante e non di quello esistenziale ed esperienziale, in cui sono in gioco vite concrete che si relazionano ad altre vite concrete. Escludere il sentimento, le commozioni derivanti da tali incontri rende oggettivo un racconto, ma neutro, freddo, incapace di coinvolgere e, soprattutto, falsato. Quindi, se da un lato è da condannare l'uso di tali racconti a fini di "raccolta fondi", non si può negare la loro validità testimoniale e stimolante nei confronti di chi volentieri si fa coinvolgere in una partecipazione personale e diretta alla soluzione del problema esposto.

- Oggi si dice che la missione ha spostato il suo asse dall'evangelizzazione alla presenza, all'inserzione. Quando tratteremo della Nuova evangelizzazione vedremo la verità di questa affermazione. Il pericolo da cui la domanda **(n.5)** ci mette in guardia è che anche il fare ciò possa essere nient'altro che un'operazione di facciata e di adattamento strategico, piuttosto che un vero cambiamento che coinvolga le persone, le metodologie, gli stili di vita e la capacità della chiesa di perdersi nella pasta della vita della gente. Adattare qualche elemento alle circostanze che cambiano non è operare un vero cambiamento. Questo discorso coinvolge molto anche le istituzioni.

- Non è del tutto vero, poi, che i missionari sono stati o siano funzionali al sistema assistenziale o al potente di turno (**n. 6**). Non negando la veridicità della provocazione per quanto avvenuto nella storia delle missioni, in molte parti del mondo i missionari sono stati elementi di rottura, pagando anche con la vita il loro coraggio di mettersi contro interessi locali per difendere la gente. Un Mons. *Bartolomeo de las Casas* (Vescovo di *Chiapas México* 1543) è uno solo, è vero. Però, egli tagliò a fette il sistema colonizzatore spagnolo, basato sulle *encomiendas*⁸, prima come aderente a questo sistema e poi come oppositore. Il suo fu un modello profetico di missione, sulla scia della testimonianza dei domenicani. Uno degli aspetti fastidiosi della vita di Las Casas è che per lungo tempo egli sostenne la schiavitù africana. Più tardi si pentì amaramente della sua cecità e divenne certamente la voce più chiara e più nota in difesa dei diritti delle popolazioni Indigene. Lo stesso diciamo di Mons. Romero, Don Puglisi, Don Diana, Don Benzi e altri martiri dei nostri tempi.
- La domanda **n.7** deve farci riflettere seriamente sui progetti di sviluppo e di assistenza. La piaga dell'assistenzialismo è tuttora in opera. Sarebbe ora di ripensare tutto il sistema. Le Diocesi sentono sempre più il loro impegno in questo campo, ma troppe forze

⁸ *Encomiendas*, termine spagnolo per "affidamenti", erano gli atti con cui la corona spagnola affidava un territorio ed ogni cosa in esso contenuta, compresi gli esseri umani, ad un proprio suddito che aveva il compito di cristianizzare la zona e pagare i tributi ai sovrani. Con questo sistema molti Indios furono resi schiavi.

missionarie attuano un sistema di raccolta pensato e attuato non in un contesto diocesano, ma con iniziative personali, aiutati da amici e conoscenti. C'è molto da pensare e fare in questo campo. **Missio e Caritas** dovrebbero realizzare una sinergia operativa, che aiuti le comunità cristiane e quella diocesana ad approfondire contenuti, metodi e stili di interventi, onde realizzare “un vero scambio e mutuo arricchimento” tra chiese, paesi e culture diverse. Le forze apostoliche coinvolte nei progetti locali o diocesani sono i primi ad essere chiamati ad un cambio di mentalità e di stile per aiutare la chiesa locale a vivere la missione come una realtà sentita e abbracciata da tutta la parrocchia e diocesi. La diocesi, poi, è chiamata a non far mancare alle forze apostoliche mandate in missione a suo nome o accolte sul proprio territorio per animazione missionaria, il necessario sostentamento e supporto ai vari progetti e all'attività evangelizzatrice. Le raccolte individuali e selvagge dovrebbero diminuire sempre più, per dare spazio all'operare delle chiese locali, responsabili prime della missione di Dio. Ultimo, ma non meno importante, l'aspetto della cooperazione internazionale. Va rivitalizzata su basi diverse: lotta agli sprechi e ai privilegi, attenzione mirata nei progetti, cooperazione con e valorizzazione delle forze umane sul campo, tenendo presente le situazioni concrete (fondi disponibili, pericolo di corruzione, guerre, spreco e lievitazione dei prezzi, personale specializzato) e investendo su progetti possibili e che siano continuativi (che

possano essere portati avanti dalla gente del posto con competenza). La cooperazione non deve creare mai dipendenza, anzi deve aiutare a mantenersi da soli. In questo campo vale molto il principio della complementarietà e sussidiarietà, come dal detto: “non fare tu, quello che altri potrebbero fare meglio”.

- Con quali risultati abbiamo lavorato? Il discorso qui si fa complesso, se non addirittura complicato. I punti di vista sono tanti, come in ogni questione. L'importante è che il negativo e il positivo vengano portati a galla con obiettività e che da ciò scaturiscano proposte per il futuro. Prendiamo allora un esempio concreto che ci viene dal mondo missionario stesso.

- Nel 1910 l'80% dei cristiani erano in Europa e Nord-America, oggi meno del 40% di tutti i cristiani sono nelle stesse regioni.
- Nel 1910 ci fu un'urgenza missionaria (vedi Conferenza di Edimburgo), nella consapevolezza che solo 1/3 della popolazione mondiale era cristiana. Oggi, pur rallegrandoci della crescita di chiese nel Sud del mondo, dobbiamo prendere coscienza che, con la crescita della popolazione mondiale, i cristiani sono ancora 1/3.
- Ancor oggi, l'86% di tutti i buddisti, indù e musulmani non conosce personalmente un cristiano.

Se poi pensiamo alle tante guerre, alla corruzione dilagante nei paesi emergenti (non che noi stiamo meglio), alle difficoltà nel creare sviluppo sostenibile, ai tanti dittatori venuti fuori dalle scuo-

le e università cristiane e altro, possiamo solo dire che il problema esiste. Non è giusto attribuirne la responsabilità unicamente al sistema-missione, ma allo stesso tempo gli elementi di valutazione in nostro possesso ci devono far pensare. Qualcosa non ha funzionato e dobbiamo individuarlo. In questa sede possiamo solo prenderne coscienza.

- **Salto la valutazione delle domande nn. 10-11-12-15** perché ne parleremo in sede di “Nuova evangelizzazione” e “Concilio ecumenico Vaticano II”.
- Passo alla valutazione breve delle domande 13 e 14.

Le ONG e le ONLUS, come altre presenze di volontariato organizzato, meritano un discorso a parte. Tutto il bene che esse fanno è sotto gli occhi di tutti. Non vanno assolutamente sottovalutate anche le difficoltà in mezzo alle quali si muovono, i rischi che corrono e a cui si sottopongono con spirito umanitario e di condivisione. I progetti sono tanti, sia micro che macro, il numero di persone e mezzi impegnate in tali progetti è numeroso, come imponente è il numero di sponsor, forze politiche e sociali di vario genere. Il pericolo denunciato dalla domanda è reale ... e parlo per esperienza. Troppo spesso tali processi di collaborazione e sviluppo sono accompagnati da una corte di personaggi (anche testate giornalistiche) che hanno tutti gli interessi a farsi propaganda servendosi proprio di chi lavora sul campo con sacrificio. Questi ultimi, a loro volta, sanno che ciò avviene, ma non fanno

nulla o ben poco per sottrarsi a tale logica. Voglio pensare che spesso non possano farci niente, tuttavia il tutto va ripensato in modo nuovo, con una spinta che deve venire dal di dentro delle Ong e Onlus medesime. Dall'esterno possono arrivare sollecitazioni, ma la soluzione è in mano ai soggetti coinvolti direttamente. Cosa dire, infine, del flusso imponente di preti e suore dai paesi poveri e dalle chiese giovani? Se fa parte di uno scambio fecondo tra chiese, sotto la vigilanza dei Vescovi, la loro presenza è positiva e stimolante. In molti casi, però, si ha l'impressione di individui troppo preoccupati di raccogliere fondi o di sistemare gente della propria famiglia nei posti in cui vanno. Non è mio compito esprimere giudizi sulle persone e sui loro profili, tuttavia è evidente l'impovertimento che essi generano nelle loro chiese e paesi di origine. Il fenomeno va studiato attentamente e l'incardinazione di certi individui resa più difficile se non proprio impossibile.

L'insieme di tutte le domande e provocazioni che abbiamo esaminato, in fondo in fondo, evidenziano quello che è il problema di fondo e che riguarda non solo il mondo missionario ma la chiesa nel suo insieme. In poche parole si sta rivelando un problema di credibilità. Il problema, insomma, non è la missione. È la coerenza nelle persone e nelle strutture. Se c'è coerenza, la missione ha senso e sa prendere posizione per essere espressione delle esigenze evangeliche. La sua profezia diventa soprattutto la testimonianza.

Mi permetto infine di far rilevare come nelle provocazioni che sono state portate avanti manca un aspetto importantissimo: l'analisi fatta, nell'80% dei suoi contenuti, è riferita al sistema di missione Noi-poveri, Nord-Sud del mondo. Manca in buona parte il rovescio della medaglia. In parole povere ciò significa: facciamo parlare i popoli "evangelizzati", hanno una voce. Ascoltiamola e smettiamola di parlare per loro e di loro come se fossero perennemente senza voce. Non alludo solo ai grandi del pensiero africano, Latinoamericano, Asiatico, Oceanico, ma alla gente semplice, al laicato martire nella storia, alle chiese locali. Solo in tal caso il discorso prenderà quota: avremmo un interlocutore in grado di valutare meglio di noi, ma con noi, il mondo missionario.

Vorrei far notare che, se apparentemente il sistema forte che sembra prevalere è il nostro occidentale, in realtà una maggior attenzione critica a ciò che i poveri e le Chiese giovani hanno dato e possono dare, all'enorme potenziale di umanesimo sano (Africa) e armonioso (mi riferisco all'Asia particolarmente) portato a noi da quei continenti, ci dovrebbe indurre a ipotizzare che il pensiero forte in futuro sarà il loro e da loro verrà a noi un aiuto e stimoli notevoli. Ciò sfida le Chiese locali in Occidente ad un dialogo profondo con esse, per creare un mondo interculturale e di vaste potenzialità di umanesimo nuovo e positivo. L'esperienze stesse delle giovani chiese, le metodologie e teologie in atto, saranno per noi "un albero della vita", dalle immense potenzialità di cura e di guarigione.

La missione allora può essere il tentativo di fare incrociare due grandi narrazioni: c'è la narrazione cristiana ma c'è anche la narrazione di queste culture che ormai sono ridotte a ruderi, perché vari strati di colonizzazione, dagli spagnoli ai portoghesi, dai britannici agli americani e ai giapponesi e cinesi (polo dell'elettronica) le hanno demolite.

Occorre anche sottolineare che il problema non è solo la legittimità della missione, ma degli ambiti di cui la missione si dovrebbe eventualmente occupare. Certamente esistono questi ambiti (dialogo, giustizia e pace, annuncio, comunicazione di massa, cooperazione e solidarietà ecc...): occorre solamente stare attenti ad una condizione: ritornare ad una dimensione di annuncio e di narrativa del cristianesimo, una dimensione narrativa e non dogmatica solamente. Non è lontana dall'impostazione del Concilio Vaticano II, che scelse di non fare dichiarazioni dogmatiche ma affermazioni narratologiche, cariche di rimandi simbolici (basti pensare al paragrafo della *Lumen Gentium* sulle immagini della chiesa). Soprattutto la *Gaudium et Spes* è un documento narrativo, descrittivo, non definitorio, che racconta, interpretandola, la vicenda della chiesa nel mondo d'oggi. Far incontrare narrazioni differenti vuol dire far incontrare comunità che vivono insieme e perciò si raccontano l'un l'altra. Attorno a che cosa la missione permette a due narrazioni diverse di incontrarsi? Le risposte sono semplici: attorno alle principali dinamiche religiose, il

problema di Dio, il senso della vita in tutti i suoi stadi, della morte, della malattia o della giustizia.

Senz'altro sono i soggetti locali i veri interpreti e narratori della loro storia e cultura (laici e laiche, preti, religiosi, suore, vescovi). Purtroppo (e qui accenno anche ai tanti elementi presenti in Europa da altri continenti) molti preti provenienti dalle cosiddette terre di missione finiscono per essere più romani di noi. Questo fa pensare e rivela come le chiese tendano a dimenticare le loro identità, quando vengono in contatto con l'Occidente e scimmiottarne le mode, le culture, le ritualità, le ideologie, e quindi a romanizzarsi. Questo è indubbiamente un grande problema, dovuto al fatto che nella chiesa tutte le forme di pensiero diverse dalla neoscolastica sono state fortemente penalizzate. Noi ci muoviamo ancora sulla scia della *Aeterni Patris*, l'enciclica di Leone XIII che dichiarò il tomismo la teologia e la filosofia ufficiale della Chiesa. Era il 1891 e ne è passata di acqua sotto i ponti, ma in fondo oggi siamo tornati più o meno a quel punto nonostante le aperture del Vaticano II.

Ciò pone la questione del pluralismo nella chiesa, senza il quale la missione soffrirebbe molto, in quanto non riuscirebbe a far incontrare e a far ritornare "le caravelle".

Conclusione

Ultimamente sulla cultura e sull'ethos degli italiani sono state dette tante cose, in genere negative. Dopo il "sazia e disperata" di biffiana memoria, gli *-ismi* negativi si sprecano (individualismo, relativismo, edonismo, consumismo, buonismo ecc...).

Molto è stato detto anche sul ruolo pubblico della chiesa italiana, accusata di "afasia" in molte questioni, di dare l'impressione di essere sbilanciata a destra, paralizzata dall'8x1000, con un magistero locale dei vescovi tra prudenza e paura (vedi la due situazioni delicate di *Migrantes e Caritas*, prese tra profezia e censura) su altre questioni importanti come la dilagante povertà, l'ethos in politica (che non è una vacca da mungere), l'ethos televisivo e la verità manipolata dai Media, sempre più a servizio di padroni di destra e di sinistra.

Ma, è proprio vero che la società italiana è così malata e deviata? È proprio vero che nella Chiesa non c'è *paresia* (coraggio) e *profezia*? I nostri *-ismi* sono solo così negativi? Oppure, è lecito e doveroso chiederci se stiamo realizzando il nostro dovere etico ed evangelico di cercare i segni del bene e della presenza di Dio nella storia?

Una chiesa missionaria è sempre figlia della risurrezione. Il mio auspicio è che cresca sempre più la competenza e la creatività del laicato e che il potere della gerarchia non sia esercitato nella forma di controllo e di veto, ma in quella della promozione e del servizio della verità. La comunicazione ecclesiale sia capace di scendere in strada e di spegnersi di tanto in tanto, per lasciar spazio al silenzio (alla co-

municazione di Dio). L'impegno civile sul territorio non sia invasivo, ma comunichi ed annunzi relazionandosi. Per suscitare risposte? Oppure per sollevare domande, avviando la ricerca comune!!!

Bibliografia

Collana "Parola delle Fedi", EMI, 2010.

Mons. LAMBIASI Francesco, *FARE I CRISTIANI, Lettera pastorale 2010*, Diocesi di Rimini.

MUNARI G. – GHIRETTI M., *SULLA MISSIONE*, EMI, 2010.

BEVANS Stephen B. – SCHROEDER Roger, *TEOLOGIA PER LA MISSIONE OGGI*, QUERINIANA, 2010.

J. RATZINGER, «*Inculturazione o Inter-culturalità? Cristo, la fede e le culture*», Asia News, n.141, 1994.

M. SARDELLA, «*IDENTITÀ CULTURALE-TRASMISSIONE-ESPERIENZA INIZIATICA*», in "L'Inculturazione della Prassi Sacramentaria: una Traduzione?" a cura di A. Gasperoni-B. Selene Zorzi, Cittadella editrice, ASSISI, 2012.